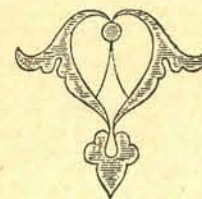


LEONARDO OLSCHKI

UNITÀ E VARIETÀ NEOLATINE

Prolusione al corso su
"La struttura spirituale e linguistica del mondo neolatino"
tenuta nella R. Università di Roma il 1° Dicembre 1932



56996



Estratto dall'*Archivum Romanicum*, diretto da G. BERTONI
Vol. XVII, Nr. 1 — Gennaio-Marzo 1933

Unità e varietà neolatine.

Prolusione al corso su

“La struttura spirituale e linguistica del mondo neolatino” tenuta nella R. Università di Roma il 1° Dicembre 1932.

Sarebbe, credo, comprensibile se, iniziando il mio corso sulla struttura spirituale e linguistica del mondo neolatino, io rivelassi al mio uditorio i sentimenti coi quali io ho atteso l'istante di salire su questa cattedra. Senonchè m'immagino che i miei uditori non siano convenuti in questa sala per ascoltare qualche sfogo lirico, per quanto sincero, ma per conoscere lo spirito e i metodi coi quali intendo esporre agli studenti romani la civiltà neolatina nella sua totalità storica ed attuale. Il mio compito è dunque, in quanto personale, di giustificare con l'opera mia la fiducia che i miei colleghi romani hanno riposto nelle mie qualità di studioso e di insegnante, di provare, cioè, coi fatti la mia gratitudine per l'alto onore che mi fu concesso di trattare da questa cattedra, nel centro della latinità, il più complesso e delicato argomento della mia materia.

Il tema stesso è ispirato dalla solennità del luogo. Qui, fra il Pantheon e il Tevere, è dovere di chi rappresenta il mondo latino fuori dei suoi confini, di considerare la propria missione sotto l'aspetto dell'eternità di Roma, di sentirla, cioè, nell'onnipresenza del passato e al cospetto di una realtà creatrice. Qui non è lecito nemmeno per esercizio dialettico dubitare del significato della storia o abbandonarsi a speculare sulla crisi dello spirito che serpeggia per il mondo paralizzando gli intelletti nello scetticismo o nella negazione. In questa continuità creatrice che in Roma ha il suo simbolo e che a noi romanisti è sempre presente, il significato della storia si manifesta limpido e fecondo se si medita sul passato considerando il presente. Entrambi sono troppo vivi in noi perchè il nostro pensiero possa naufragare in quest'immen-

sità. Noi la guardiamo dall'alto, come il Poeta, ma non per perderci in essa, sibbene per dominarla e farla nostra. Le morte stagioni per noi non esistono, perchè la storia siamo noi.

Questa concezione vitale ed attiva della storia come nostra autobiografia determina l'essenza del nostro sapere, spiega gli indirizzi delle nostre indagini, vivifica i metodi e moltiplica i problemi della nostra conoscenza. Essa ci rivela i passati destini che hanno maturata la nostra attuale coscienza.

L'autonomia sovrumana della scienza fine a sè stessa non ha quindi più senso per noi che, di conseguenza, non riusciamo più a comprendere il sapere come puro ornamento dello spirito, la storia come maestra della vita o come esercizio erudito e letterario. Il suo significato è mutato. Essa non ha il compito di cullarci in visioni nostalgiche del passato; meno ancora quello di offrirci esempi e profezie, massime pratiche o lontani ideali, ma lo scopo più grave, più difficile, più umano e più vasto di rivelarci a noi stessi, senza illusioni e senza fretta, coraggiosamente consapevoli che la scienza è illimitata come il suo oggetto e che, anch'essa, può aspettare.

A questa idea insieme umana e trascendente della scienza partecipano tutte le discipline particolari dirette ad estendere e a consolidare le nostre conoscenze del mondo e di noi. Ogni spiraglio aperto nell'infinito mistero che ci precede e circonda è una rivelazione del nostro essere nell'oggi e nell'eterno. Senza questa tendenza all'universalità ogni disciplina particolare diventa pura tecnica o spasso innocente, illusione o perditempo, mestiere o vanità; mentre la consapevolezza di questa sua universalità riesce a dar anima e vita ad ogni ricerca speciale e a rinfrancare lo spirito di abnegazione quasi ascetica che fa della scienza un'altra religione e degli studiosi un ordine educatore e militante. In questa concezione rivive e domina l'ideale umanistico che ha conquistato il mondo in un'età di incomparabile splendore e che oggi è una delle forze capaci di liberarci dalla schiavitù della macchina e di restituire il sentimento della dignità umana. L'umanesimo è la rivelazione umana di questa dignità. Esso ci insegna a considerare il mondo fisico e il mondo spirituale come nostri, a penetrarli col pensiero e con la ricerca, a impersonarli nel nostro microcosmo che li rispecchia e manifesta.

La concezione ottimistica che domina in questo neo-umanesimo ancora latente deve divenire una fede e non un dogma. All'idea di progresso che animava le passate generazioni dobbiamo aggiungere

il convincimento dell'indistruttibilità delle energie spirituali. Essa non è un mito, ma una realtà positiva e dimostrabile che dà alla storia il suo nuovo e durevole significato, anzi la sola legge che essa possa ammettere e sostenere. Con questa concezione noi reintegriamo il passato nella nostra coscienza per affermarci a noi medesimi. Essa ci permette di rievocare tutte le età cui giunge la nostra conoscenza, senza valutarle con le nostre passioni e quindi senza rinnegare ciò che ci dispiace o che non riusciamo a comprendere in loro. Non ci sarà mai più possibile ignorare o maledire un'età così feconda e grandiosa come il medioevo, cui le generazioni del Progresso aborriscono per non averle intese e per non aver sentito ciò che di essa viveva ancora in loro. Né più ci stancheremo a scoprire nel passato nuovi mondi sepolti in un oblio millenario, a distaccare dalla paleontologia geologica la preistoria nostra, a far rivivere popoli e civiltà di cui non rimaneva che il nome e che ora ritornano alla luce con tutti i segni di un continuo di civiltà di cui siamo in qualche parte gli eredi: Ariani o Semiti, Mongoli o Etti, Egizi o Iberi, Etruschi o Celti, popoli passati dal regno della favola al dominio della storia.

Queste conquiste sono in gran parte opera di noi filologi, esseri meno innocui di quanto non si creda, i quali in cent'anni di riflessioni e di esperienze hanno elaborato tutta una strategia, fatta di metodo e di ardimento, per annettersi il più vasto dominio della terra: quello cioè della parola.

La filologia tende per definizione verso l'universalità e la totalità delle conoscenze storiche, non soltanto perchè il linguaggio, suo oggetto, è l'uomo, ma anche perchè la parola è mezzo e risultato preponderante di ogni attività spirituale. Siamo oggi ben lontani dal considerarla come semplice segno convenzionale, quale « flatus vocis », dal confonderla col vocabolo dei dizionari o con le forme della grammatica. Liberati dalle angustie di un rigido positivismo e riconosciute le energie vitali e creatrici del linguaggio, la parola ritorna ad essere quello che era nella mente dei filosofi greci e dei veggenti cristiani; il Logos, il Verbo, ma come attributo umano, non come emanazione divina, come oggetto di scienza e non di mistica contemplazione, come realtà, non come mistero.

Difatti la storia dell'uomo si arresta dove cessa la storia del linguaggio. I popoli che non ci hanno trasmesso almeno un relitto del loro idioma sono morti per noi, per quanto grandiosi siano i loro monumenti, per quanto numerosi i documenti della loro vita. Essi pos-

sono parlare alla nostra immaginazione, ma non alla nostra coscienza, stimolare gli eruditi ad ipotesi fantasiose, come i vicini Etruschi o i lontani Aztechi, ma non avvicinarli a noi risuscitati da millenario oblio. Il paleontologo potrà ricostruire la struttura somatica dell'uomo primitivo da una mascella sdentata, ma la sua fisionomia mentale resterà sempre un mistero. È dunque poco proficuo speculare su queste basi intorno alle origini del linguaggio, poichè esse si identificano colle origini dell'uomo, perdendosi nei problemi metastorici. Le conquiste della storia partono invece da accertamenti fondamentalmente filologici, cui tutte le altre manifestazioni della vita di un popolo servono di commento, di guida e di riscontro. Ed è così che la struttura linguistica di un popolo viene ad identificarsi colla sua struttura spirituale. Il genio di un popolo e l'intimo significato della sua esistenza civile si manifestano nella continuità del suo linguaggio. I monumenti di Roma non parlerebbero alla nostra coscienza e al nostro cuore se non sentissimo risonare nelle loro volte la voce dei suoi poeti.

Senonchè il linguaggio, oltre ad essere storia, è perenne attualità; è un fatto sociale perchè serve agli uomini a intendersi e a fraintendersi fra di loro; è un fatto fisiologico perchè dipendente, come fonetica, dai nostri organi vocali; è, come lingua letteraria, legata a norme grammaticali e a ideali estetici più o meno costanti; come lingua parlata è in continuo fluttuare fra la convenzione sociale e l'arbitrio individuale, fra creazione spontanea e imitazione riflessa o meccanica, fra tradizione e attualità, istinto e raziocinio, inerzia e dinamismo, abitudine e volontà, fra metafora e termine tecnico. Penetrare nel suo segreto significa svelare l'anima umana nella sua essenza e nella sua storia.

A ciò non bastano le categorie della grammatica e meno ancora le leggi fonetiche quando presuppongano una vita autonoma del linguaggio retta da leggi ineluttabili come quelle della natura inanimata. Se una volta bastavano alcuni pochi concetti per dominarli, oggi i problemi si moltiplicano, si intrecciano e si estendono, atomizzandosi in un mondo senza confine.

Ma questo vasto mondo non è caotico. La scienza è ordine e chiarezza e non si sgomenta se un fatto accertato ci fa intravedere mille nuovi misteri. Il valore morale della scienza consiste e si esterna nella consapevolezza di questa inesauribilità. La solida base che la filologia naturalistica ci ha tramandata permette, anzi, richiede l'ausilio della nostra sensibilità intuitiva, di cui il metodo è il limite, ma non il di-

stacco. L'affermazione del valore euristico di questa nostra sensibilità entro i confini e sotto la verifica del metodo ha dato un nuovo impulso alla scienza che si irrigidiva in sè stessa e ha raffinato il sentimento della nostra responsabilità di studiosi e di maestri. Fuori dalle sue strettezze dogmatiche e scolastiche, la filologia si estende a tutto ciò che è espressione verbale, parlata o scritta, con tutto l'immenso corredo di nozioni necessario a interpretarla e con l'intento di una comprensione totale di ogni fenomeno che caratterizza un'età, un popolo, un autore, una regione, una comunanza spirituale o domestica, una qualunque manifestazione dell'attività umana, dal campo che si coltiva all'idea che si esterna, dall'uso comune all'artificio letterario.

Con ciò noi giungiamo a penetrare la storia intima di una nazione e a definire la sua fisionomia spirituale, a scoprirne i caratteri costanti e gli elementi variabili, a stabilirne la massa ereditaria e le propaggini rinnovantisi in ogni istante e in ogni individuo. Così riusciamo a misurare e a valutare le dimensioni del suo ambiente spirituale e l'espansione delle sue forze creatrici, il suo indice e grado di civiltà, i suoi rapporti con altri popoli vicini e lontani.

A questo grado d'universalità la filologia neolatina è giunta per prima. Sorta cent'anni fa in Germania in quell'impulso vitale che spingeva gli intelletti e la fantasia a internarsi nei segreti del passato e nei misteri dei popoli lontani, consolidata nei metodi del naturalismo storico, attivata dalla restituzione integrale dei testi e dei documenti, essa non è mai venuta meno al suo grandioso compito di indagare nei popoli viventi il retaggio di Roma nello spirito e negli idiomi, di penetrare nei misteri delle epoche preromane, di rintracciare nella nostra coscienza una continuità alla quale sono legati tutti i popoli civili. Disciplina privilegiata la nostra, per la vastità del suo dominio, per la varietà della materia e delle prospettive, per l'attualità costante dei suoi interessi, per il suo fondo filosofico e morale, per la solidarietà di intenti che unisce i suoi cultori di tutto il mondo in una missione universale e in uno spirito comune. E come si conviene alla comun patria, Roma ha avuto nella sua Università i degni rappresentanti di questa grande idea storica e morale: Ernesto Monaci, il saggio iniziatore e l'erudito instancabile; Cesare de Lollis, ingegno versatile e forbito scrittore, e come tale primo fra quelli che aiutarono la nostra disciplina a « uscir del bosco e gire in fra le genti »; e finalmente Giulio Bertoni, erede di tanta dottrina, che nella vastità del-

l'opera sua di studioso e di maestro rappresenta più di ogni altro le aspirazioni universali della nostra disciplina.

Associato a lui per qualche mese dalla fiducia della Facoltà, io ho creduto opportuno di evitare una trattazione speciale di un singolo argomento e di aprire in sua vece ai miei benevoli uditori un ampio campo di studio e di meditazione, quale può offrir loro una visione sintetica totale del mondo neolatino nella sua struttura linguistica e spirituale. Impresa forse temeraria, ma una volta necessaria, anche per dare a viva voce un'idea generica dei metodi e degli interessi con cui esso viene studiato e considerato in Germania, dove gli studi romanzi sono sorti, senza mai venir meno, per qualsiasi vicenda, all'entusiasmo e alla tenacia che li hanno guidati in una continuità oramai secolare. Vedranno i giovani romani sotto quali aspetti i loro compagni d'Oltralpe imparano a conoscere e a penetrare questo vasto mondo che per millenaria tradizione fa parte del loro di là dal bene e dal male, oltre le inveterate passioni e i contrasti del momento.

Il concetto dell'unità del mondo latino risale in Germania all'epoca romana, in cui esso era una realtà linguistica e politica, e vi si mantenne nella coscienza storica e negli istinti nazionali con maggior tenacia che non fra gli stessi popoli neolatini, quando ciascuno di essi aveva già acquistato e maturato il sentimento della propria individualità collettiva. La vecchia antitesi fra mondo germanico e romanzo si perpetua, senza dover essere un contrasto, fin da quando la tarda latinità contrappose al termine geograficamente vago di Germania quello politico e spirituale di Romania. Allora questa unità esisteva nel linguaggio, nelle istituzioni, nelle leggi e nei costumi; oggi essa non si rivela più nella grandezza di un destino comune, ma nelle profondità di un'origine lontana, fra legami nascosti ed apparenti contrasti, in un equilibrio latente e instabile di cui l'affinità degli idiomi è il sintomo vivo e palese.

Se dunque un romanista italiano volesse rievocare idealmente la storia del mondo romanzo su queste basi linguistiche e spirituali, egli potrebbe partire da Roma seguendo il passo delle legioni e giungere ai suoi confini sentendosi in casa sua. Visto di là da essi questo mondo si presenta sotto altri aspetti, con un'immagine più chiara della sua latente unità e con più forte rilievo delle sue patenti divergenze. Considerato nella contrapposizione di Germania e Romania, veduto dalla periferia, questo mondo storico diventa reale ed attuale, e l'interesse

che esso suscita trascende il suo immanente valore di cultura e si estende alla contemplazione del destino di tutta l'umanità.

Appuntiamo il nostro sguardo verso un paesello di pescatori sulla costa della Fiandra francese, seguiamo una linea che parte da Gravelines, attraversa il Belgio e il Lussemburgo, divide in due parti la Lorena, corre ad occidente dei Vosgi, penetra in Svizzera e raggiunge attraverso ai Cantoni bilingui di Berna, di Friburgo e del Vallese le Alpi, di cui segue con alcune esitazioni la cresta fino a toccare i limiti del mondo slavo. In pochi punti e per brevi tratti soltanto questa linea che separa idiomaticamente il mondo germanico dal mondo romanzo corrisponde colle frontiere o politiche o naturali. Nel suo più lungo percorso per esempio, e cioè dalle Fiandre alle Alpi, essa attraversa costantemente un terreno geograficamente omogeneo, senza mai identificarsi con le creste dei monti, il corso di un fiume o il tracciato delle barriere doganali. Belgio, Lussemburgo, Francia orientale e Svizzera occidentale sono, come tutti sanno, bilingui. Questa linea ha resistito per un millennio a tutti i mutamenti di sovranità ed è ancor oggi sostanzialmente identica a quella che si era formata all'epoca carolingia. Mantenuta così dalle libere tradizioni e dalle abitudini inveterate, indipendente dalla coscienza e dalla appartenenza politica delle singole regioni, non mai determinata da fattori naturali, questa linea costante e solida come una muraglia segna un limite in cui la storia è diventata natura.

Immaginiamoci ora un filologo vagabondo che, partendo da un punto qualunque di questo esteso confine linguistico, si internasse nel mondo romanzo attraversando la Francia, penetrando in Spagna, girando la Penisola Iberica dal Portogallo alla Catalogna, inoltrandosi attraverso alla Provenza in Italia per uscirne quindi oltrepassando la Rezia. Egli noterebbe in questo lungo percorso un'infinità di particolari idiomatici riuniti in gruppi locali, regionali, nazionali, e si accorgerebbe finalmente che le divergenze non sono mai integralmente delimitabili, ma sempre e infinitesimalmente digradanti. Egli verrebbe così a dimostrare empiricamente l'esistenza di questa unità che non dipende nè da fattori geografici, nè politici, nè amministrativi, nè economici, nè sociali, nè antropologici e che perciò si rivela come problema essenzialmente storico ed umano, anzi come tale soltanto.

Difatti nessuno e in nessun tempo ha mai osato applicare nemmeno per ipotesi al mondo latino e ai suoi popoli il concetto naturalistico della razza. Ciò è impossibile non soltanto perchè sappiamo che Roma

ha fatto di genti diverse una patria sola e che tutte le nazioni sorte da essa hanno assorbito nel loro divenire un gran numero di genti straniere per origine e per carattere, ma principalmente perchè la dottrina naturalistica della razza, divenendo ideologia o mito etnico, ha per conseguenza logica e reale la rinnegazione della storia, la rinuncia alla supremazia dello spirito e l'abolizione dell'idea di « humanitas » in cui si concentra tutta la civiltà latina. Questa idea è divenuta per trasmissione secolare un istinto, un abito mentale, un sentimento naturale in tutti i popoli che l'hanno ereditata dal loro passato comune. Essa ci rivela l'unità del mondo latino come fatto spirituale che si perpetua come tale, per quanto mutabile ne sia il dominio e per quanto diversa l'espressione.

Perciò nessun popolo latino ha mai potuto rinnegare la propria storia per cercare la patria originaria nella comunità del sangue, mentre la perenne assimilazione di diversissime genti ha rivelato fino ad oggi la potenza essenziale del genio latino che ancora si manifesta nell'unità linguistica del mondo romanzo e nella compatta coesione interna di ogni suo popolo. Etruschi e Italici, Elleni e Celti, Iberi e Asiati, Germani e Arabi, tutti hanno trovato posto in questa immensa famiglia mediterranea perchè uno spirito comune li soggiogava con maggior tenacia e dolcezza che non le armi e il giure. E mentre l'alta civiltà di alcuni di questi antichi popoli segna un'impronta indelebile nella formazione del comun genio latino, esso ha elevato al proprio livello quei popoli primitivi che vegetavano nella penombra della storia, preparandoli ad una vita propria nell'ambito della patria comune. Questo fatto si è ripetuto quindi e sempre entro i loro rispettivi confini, grazie a quella tendenza unificatrice che già ci appare come la forza costante ancora attiva nei singoli popoli dopo lo smembramento dell'antica unità latina di lingua e di costume, e nell'equilibrio instabile della Romania moderna.

Indice e veicolo di questa tendenza unificatrice agente entro ai limiti geografici e politici di ciascun popolo neolatino sono le singole lingue letterarie e i loro monumenti; espressione delle energie etniche latenti o palesi sono i dialetti e il loro stile; residuo di antichissime stirpi scomparse o di invasioni riassorbite sono i nomi di luogo e di famiglia, della flora e della fauna, di caratteristici oggetti dell'uso pratico e quotidiano, invariabili come la funzione cui sono destinati.

Verso ciascuna di queste manifestazioni idiomatiche della vita storica

ed attuale dei popoli neo-latini si indirizza la nostra disciplina, dimodochè nel suo ambito immenso vengano a raccogliersi memorie ed attività, istinti e coscienza, disposizioni naturali e forze acquisite, tutte le componenti dalle quali rileviamo i caratteri peculiari e comuni d'ogni gente per individuarli come fatto empirico o per intuirli nelle profondità storiche del loro essere.

Lo studio dei monumenti letterari in cui si concentra e si palesa il genio di una nazione, le indagini dialettali che rivelano la coesione prismatica di ogni popolo, e infine la penetrazione dei suoi sostrati etnici e linguistici riescono a distaccare l'uno dall'altro i membri della grande famiglia neolatina fino ad isolarli nella loro individualità, ad accentuare il contrasto delle forze divergenti che realmente esistono come distinte energie nazionali. È ben vero che fecondi contatti e durevoli riavvicinamenti sono sempre avvenuti quando un'idea universale riusciva a ricostituire in uno spirito comune quest'unità originaria, quando per esempio lo spirito epico delle Crociate, l'umanesimo, le nuove scienze, illuminismo e romanticismo affratellavano i popoli nelle imprese e nei sentimenti comuni. Ma queste grandi correnti spirituali erano ecumeniche, cioè universali nel senso di una civiltà europea, e quindi non limitate al solo mondo neolatino. La sua coesione spirituale interna, operante perpetuamente di là dagli eventi fin da quando l'unità politica del mondo latino si franse e ne andò perduta la compagine e la coscienza, è d'altra natura. Essa è un fatto interno, più costante e più spontaneo. Meno appariscente dei grandi moti spirituali europei, esso è quello che determina e mantiene l'unità spirituale e linguistica del mondo romanzo. È tempo di rivelarlo.

Per quanto i popoli eredi di Roma, i loro linguaggi e la loro civiltà si siano allontanati dalle comuni origini individualizzandosi entro i patrii confini, essi hanno sempre attinto dal latino dei poeti, dei pensatori e dei retori l'espressione idiomática necessaria all'incremento della loro vita spirituale. Così la lingua di Roma si perpetua nelle lingue neolatine non soltanto per continuità di evoluzione, ma per la sua stessa indistruttibile vitalità. Se le parlate volgari e i loro dialetti sono come il terreno sezionato e ripartito di un vasto dominio storico, il latino dei libri è come un cielo che si volge sopra di esso determinandone gli orizzonti e la vita.

Dal contributo che il latino letterario ha dato alle lingue romanze nei dodici secoli della loro mutevole esistenza noi possiamo assumere

il criterio per classificarle; criterio di civiltà che possiamo provvisoriamente sostituire a quello linguistico formale delle classificazioni filologiche.

Su questo sfondo ideale di latinità vivificatrice si delinea allora compatta e solida l'unità linguistica e spirituale dei grandi popoli neolatini dell'occidente europeo i quali, pur lasciando infiltrare nella loro compagine qualche elemento allogeno, hanno sempre attinto dal fonte comune della loro civiltà la ricchezza, la dignità, la facondia del loro eloquio.

Da questo vasto e solido nucleo di civiltà neolatina che comprende l'Italia, la Francia e la penisola iberica, si distacca per la sua stessa rusticità e la ristrettezza dei suoi orizzonti spirituali e territoriali la Romania alpina, il cui linguaggio, costretto nei limiti di una semplice ed antichissima civiltà materiale, riflette la vita stazionaria dei pascoli e delle campagne. Sotto questo aspetto quindi la Romania balcanica ci appare come un satellite lontano, dalla latinità fossile e consunta, e l'America latina come una propaggine coloniale, spiritualmente dipendente e limitata nell'immensità dei suoi territori spopolati.

Questo è il mondo romano, misurato in rapporto alla comune civiltà latina perpetuantesi nell'affinità originaria ed acquisita delle sue lingue. Ogni sua parte aspira ad una vita autonoma, accentuando oggi più che mai le fonti indigene della propria civiltà. Ma in questi mutevoli destini del mondo neolatino decentralizzato Roma è più che un centro, è un'ubiquità. Essa si manifesta nella vitalità costante della sua lingua perpetuata dai popoli neolatini. Ed è questo il retaggio eterno del dominio di Roma, che Marco Tullio e Dante Alighieri preferirono considerare « patrocinium orbis terrarum potius quam imperium ».

LEONARDO OLSCHKI.

1 56996

